

Valutazione, una sfida per il miglioramento

Anna Maria Ajello

L'avvio del Sistema Nazionale di Valutazione delle scuole ha messo in luce e sottolineato in modo più marcato la funzione promozionale che l'Invalsi svolge nell'offrire alle scuole strumenti – prove standardizzate e format del Rapporto di Autovalutazione – messi a punto per loro.

Si tratta di un servizio che l'Istituto offre con lo scopo di informare le autorità istituzionali e l'autorità politica dell'andamento degli esiti del sistema e singolarmente le scuole sui risultati dei propri studenti rispetto a due competenze fondamentali.

Non sempre è stata chiara questa funzione, anche se il tipo di prove e le restituzioni degli esiti che sono state inviate alle scuole avrebbero dovuto orientare l'attenzione dei destinatari proprio verso l'uso ulteriore di quei dati nel modificare la didattica. Non si tratta, beninte-

so, di un "teaching to the test", vale a dire un addestramento condotto in modo più o meno serrato e finalizzato in vista delle prove, ma di un cambiamento indotto dalla riflessione sugli errori degli studenti e sulla loro tipologia da parte dei docenti.

Questo ricorso a comportamenti addestrativi da parte dei docenti è un fenomeno diffuso anche in altri Paesi ove gli esiti degli studenti alle prove standardizzate determinano conseguenze drastiche e ciò recluta talora anche i genitori nel far esercitare i proprio figli al superamento di quelle prove. Si tratta indubbiamente di fenomeni deleteri che forniscono immagini improprie della funzione delle prove e della valutazione.

La modifica radicale, in certi casi, delle pratiche didattiche, infatti, richiede il riconoscimento che la didattica tradizionale non risponde più alla finalità di formare studenti che comprendano fino in fondo ciò che imparano (e non memorizzino soltanto) e siano capaci di usare conoscenze e abilità acquisite a scuola anche in contesti extra-scolastici di tipo quotidiano.

Capita frequentemente, al contrario, che ciò che si impara a scuola rimanga confinato in uno spazio della mente senza collegamenti con il resto delle conoscenze acquisite ed eser-

cite quotidianamente, con un fenomeno più volte e da tempo indicato dagli studiosi come "conoscenza inerte" (Whitehead, 1929), o come "conoscenza incapsulata" (Engestrom, 1991).

In altre parole, quel fenomeno per cui i docenti solitamente attribuiscono agli studenti un modo di imparare in "compartimenti stagni", alludendo all'incapacità da parte loro di effettuare i collegamenti necessari per un uso flessibile e contestualizzato delle conoscenze apprese, è invece riconducibile proprio alle modalità di acquisizione di quelle stesse conoscenze che si realizza a scuola.

Per un altro verso il riconoscimento che comprendere un testo e risolvere problemi matematici attinenti alla realtà – come avviene nelle prove Invalsi – sia un diritto di cittadinanza che a scuola deve essere acquisito, dovrebbe indurre i docenti a identificare le strategie più opportune perché tale diritto sia acquisito anche (e direi soprattutto) da quegli alunni che per ragioni socio-economiche e culturali non potrebbero acquisirlo altrimenti.

Per alcuni docenti tuttavia, che insegnano in situazioni particolarmente difficili per il contesto degradato e/o per le condizioni di provenienza degli studenti, il compito è più arduo e presenta ostacoli talora percepiti come insormontabili. Ci so-

Sottrarre gli studenti alle prove Invalsi vuol dire sottrarli anche alla verifica dell'acquisizione di un diritto di cittadinanza e ingenerare un atteggiamento non rispondente al rispetto delle regole, in senso socratico, vale a dire anche quando queste potrebbero essere accettate con difficoltà.

no però esperienze che mostrano la possibilità di affrontare tali ostacoli e di realizzare progressi nelle acquisizioni degli studenti talora del tutto insperati.

A tali esperienze vogliamo dare visibilità, perché riteniamo anche questa funzione dell'Invalsi e discutere insieme con i docenti le caratteristiche delle strategie che hanno condotto a quei risultati. È quanto faremo in un convegno a settembre a Napoli intitolato "...invece del cheating".

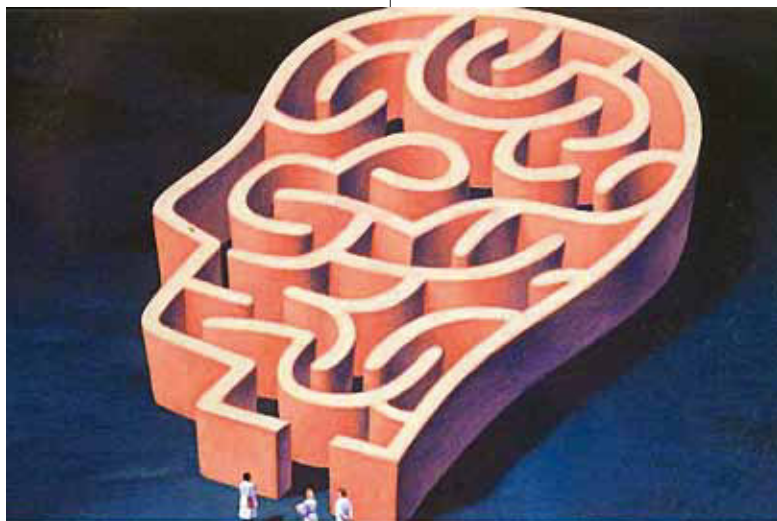
Al contrario, sottrarre gli studenti alle prove Invalsi vuol dire sottrarli anche alla verifica dell'acquisizione di un diritto di cittadinanza e ingenerare un atteggiamento non rispondente al rispetto delle regole, in senso socratico, vale a dire anche quando queste potrebbero essere accettate con difficoltà.

La novità che focalizza tuttora in modo più evidente la funzione promozionale che la valutazione deve rivestire, se vuole essere efficace, è l'introduzione dall'anno scorso del Rapporto di Autovalutazione (Rav).

Come si sa, sulla base di 49 indicatori proposti da Invalsi e varati dal Miur, le scuole hanno compilato on line il Format dell'Autovalutazione con un impegno che si è articolato nel tempo e che ha avuto punte di adesione quasi totale da parte delle scuole.

Si è partiti così dalla richiesta rivolta ai docenti di rispondere ai vari criteri proposti inserendo i dati in loro possesso e aggiungendo anche aspetti non previsti, in appositi spazi bianchi, quando se ne avvertiva la necessità da parte loro. Per far questo i docenti hanno dovuto riflettere insieme e confrontarsi tra loro, superando di fatto l'abituale solitudine (o autoreferenzia-

lità) che solitamente caratterizza l'esercizio della loro professione. Come è stato sottolineato da diversi dirigenti scolastici, questa richiesta ha costituito la novità fondamentale perché ha consentito e facilitato il dialogo tra i docenti sulla base di un oggetto condiviso. Il Rav, infatti, in termini socio-culturali potrebbe rappresentare "l'oggetto di confine" che, proprio per la sua funzione mediatrice e facilitante del confronto, consente di superare il proprio territorio e dialogare con l'altro, in questo caso il/la collega: si realizza così la costruzione dell'intersoggettività necessaria per condurre un'attività educativa davvero condivisa.



C'è un ulteriore aspetto che la proposta del Rav rappresenta e che rischia talora di non essere riconosciuto a pieno: richiedere ai docenti come primo passo per la valutazione delle scuole di descrivere l'andamento delle proprie attività nei suoi diversi aspetti costituisce una scelta politica e teorica fondamentale. In questa partenza, infatti, c'è un implicito riconoscimento della professionalità e della fiducia con cui l'istituzione ministeriale si rapporta alle scuole.

Il Rav può rappresentare "l'oggetto di confine" che consente di superare il proprio territorio e dialogare con l'altro, in questo caso il/la collega: si realizza così la costruzione dell'intersoggettività necessaria per condurre un'attività educativa davvero condivisa.

Questa caratteristica di autenticità e di stima che una simile impostazione sottintende rappresenta una novità fondamentale per il nostro Paese, ove è più frequente avere un rapporto con le istituzioni di reciproca diffidenza, se non di so-

spetto. Non mi pare che sia stata sottolineata adeguatamente negli interventi pubblici la novità di questa impostazione, che supera, per esempio, l'immagine sminuente che spesso si collega alle caratteristiche della professione docente nel nostro Paese.

È per tale ragione che vanno stigmatizzate le obiezioni di intellettuali che criticano le modalità di questo avvio e il tipo di concezione della valutazione implicata, ignorando di fatto la carica innovativa su cui una simile impostazione si fonda.